



Fact Checking | Anche tu, Bruto, figlio mio... O no?

UN'USCITA DI SCENA TRAGICA E MEMORABILE

Nella storia di Roma, quella di Giulio Cesare fu una parabola tanto folgorante quanto indelebile. I successi militari e le conquiste, l'ascesa politica, la costruzione del potere assoluto: tutto nella vita pubblica di Cesare fu repentino, e al tempo stesso capace di lasciare il segno.

Persino la sua morte, alle Idi di marzo del 44 a.C., fu un'uscita di scena inattesa e memorabile. A segnalarla fu un tradimento atroce, accompagnato da parole pronunciate in un crescendo di emozioni da tragedia greca. Almeno per come ci è stata raccontata...

UNA RICOSTRUZIONE DRAMMATICA

Il racconto più noto delle ultime, concitate ore della vita di Giulio Cesare proviene dallo scrittore latino Svetonio. Egli ce ne parla nella sua opera *Vite dei Cesari*, scritta tra il 119 e il 122 d.C. Dunque un secolo e mezzo dopo l'effettivo svolgersi degli avvenimenti: non proprio quella che si definisce una testimonianza diretta!

La ricostruzione di Svetonio è un capolavoro di tecnica narrativa, teso a celebrare "il divino Giulio" e drammatizzare al massimo grado gli eventi.

Nel testo, prima di raccontarci l'assassinio, Svetonio rievoca i presagi negativi avuti dallo stesso Cesare: la profezia dell'aruspice Spurinna, che lo invita a prestare attenzione a un pericolo "che si prospetta non oltre le Idi di marzo" e il sogno della notte precedente il delitto, quando Cesare vede se stesso "volteggiare al di sopra delle nubi" e "stringere la mano a Giove".

PAROLE LAPIDARIE O SILENZIO?

Poi si giunge sulla scena del crimine: i congiurati attorniarono Cesare, lui si ritrae e urla: «Ma questa è violenza!», fino al primo colpo di pugnale, a cui ne seguono altri ventidue.

A questo punto Cesare, vedendo tra i suoi assassini anche Bruto, esclama la celebre frase: «Tu quoque, fili mi» ("Anche tu, figlio mio"). Anzi no! Perché Cesare non parla in latino – e ce lo precisa Svetonio stesso – ma in greco, perché questa è la lingua usata dal mondo politico romano dell'epoca: «Kai su teknòn» ("Anche tu, figlio").

Poco più avanti, il testo di Svetonio si contraddice e pare negare le parole prima riportate, dicendo che Cesare, dopo il primo colpo, non parla più, ma riesce solamente ad emettere un gemito.

È questo un dettaglio che l'autore si lascia quasi sfuggire, facendo trapelare un momento di debolezza che poco si addice al grande condottiero.

La celebre frase «Tu quoque, Brute, fili mi» è dunque per lo meno dubbia: di certo è stata tradotta in latino solo in seguito, e pure con l'aggiunta del nome di Bruto.

UN TIMORE UNIVERSALE

Come spesso capita, alcune ricostruzioni diventano tanto affascinanti da essere credute vere fin nei minimi dettagli. La frase è ormai parte della tradizione, e chiunque faccia riferimento alla morte di Cesare non può evitare di rievocare quelle dubbie, ma pur sempre fatali parole. La fortuna di queste ultime, però, ha forse un'altra e più profonda ragione, legata alla loro capacità di condensare in sé un timore universale: quello di essere traditi dalle persone più care.